L'ORDINE NUOVO E RIVOLUZIONE LIBERALE

di PAOLO SPRIANO

Non credo di dire un luogo comune affermando che Piero Gobetti è oggi più vivo che mai. Vivo anche se sono passati ventidue anni dal giorno della sua morte e se nel frattempo sono mutati profondamente i termini della lotta politica e superate la maggior parte delle sue posizioni ideologiche.

La graduale ristampa delle opere gobettiane non si presta infatti soltanto ad uno studio sulla funzione che egli assolse come teorico della rivoluzione liberale e come straordinario organizzatore di cultura, oppure ad una commemorazione del suo «eterno» antifascismo, frutto in eguale misura d'istinto morale e di consapevolezza politica.

Le pagine di Gobetti, soprattutto quelle polemiche, sono scottanti, sono «nostre», d'una attualità invano misconosciuta, col silenzio fattogli intorno, da quei liberali che pur avrebbero dovuto trarre uno storico monito dalla sua esperienza.

Giunge così graditissima questa *Antologia della Rivoluzione liberale* (ed. De Silva, 1948) che ci permette di seguire nelle sue linee essenziali la battaglia che Gobetti intraprese dalle colonne del suo settimanale ed i dibattiti ivi condotti da uomini così disparati per tendenze politiche, per interessi culturali, per posizioni etiche come un Gramsci e un don Sturzo, un Malaparte ed un Salvemini, un Rosselli ed un Ansaldo; da Einaudi, da Dorso, Montorelli, Morra, Formentini, per non citare che i calibri più grossi.

Nino Valeri, che ha curato la «Antologia» e l'ha corredata di una preziosa prefazione, ha inteso giustamente accentrare la scelta degli articoli su quelle polemiche che costituiscono altrettanti motivi vitali, altrettante fasi dell'esperienza gobettiana (ed insieme di quella di una intera classe dirigente), ma gli dobbiamo anche lo scrupolo di averci conservata intatta una certa atmosfera del giornale, creata intorno ad esso dal Gobetti «minore» per così dire (quell'«antiguelfo» che sa usare la sferza per giudicare Mussolini, i suoi cortigiani, i suoi banditi, i suoi filosofi — leggi Gentile — e che assume naturalmente un tono epico nei profili di Matteotti e di Gramsci, quel combattente che pare cinico quando confessa il suo pessimismo da Vecchio Testamento e che invece svela una umanità trepida, una sofferenza profonda nelle corrispondenze da Londra sulla vita dei nostri emigranti di laggiù).

Della combattiva pattuglia dei collaboratori ci fu anche chi si perse poi per via: Giovanni Ansaldo, ad esempio. Nè l'inclusione dei suoi articoli è inutile: son cronache ricche di colore, di arguzia, ma anche e soprattutto di scetticismo. Ed è proprio questo scetticismo a darci la chiave della futura sottomissione al carro del tiranno e ci resta la soddisfazione di constatare che il direttore del *Telegrafo* e l'odierno camaleontico collaboratore di fogli reazionari non ha solo perso col tradimento ogni dignità: ha rinsecchito per sempre la sua penna.

Per ritornare alle cose serie, l'aria che si respira nella *Rivoluzione Liberale* è anche frutto della comunanza con l'*Ordine Nuovo* (Gramsci scrisse che Gobetti aveva capito la posizione sociale e storica del proletariato e non riusciva più a pensare astraendo da quello) e dal contatto coi comunisti si fa così diversa, superiore, alla *Voce* e a *l'Unità* di Salvemini. Gobetti non subisce più le illusioni riformistiche, la tolleranza giolittiana, incide senza reticenze nei mali d'un idealismo sostanzalmente filo-fascista. Leggete per questo la sua polemica con Prezzolini, il qualunquista *ante litteram* della «Società degli Apoti», e vedrete quale intuito politico lo difende dal processo trasformistico degli intellettuali del tempo.

E quando in piena reazione, lui che non è comunista, e tanto meno socialista, proclama che sarà nel nome di Marx che le avanguardie combattive del popolo seppelliranno il fascismo, una intransigenza di per sè sterile acquista il valore d'una lezione storica impartita a quelle *élites* a cui egli chiese disperatamente un «tirocinio di sacrificio», una testimonianza personale di redenzione.

Ma è poi davvero «senza speranza», come crede, la sua opposizione? Nell'ultimo anno, nel 1925, affiora già la stessa fede che anima la nostra speranza, affiora attraverso il suo testamento spirituale (morirà nel febbraio del '26, stroncato dalle manganellate e dalla stessa febbre della sua attività, a venticinque anni) «la lettera a Parigi»: «*Esiste in Italia, nel Nord, specialmente nel triangolo Genova-Torino-Milano, un proletariato moderno. Negli anni del bolscevismo questo proletariato non pensava alle scomposte rivolte, pensava di creare un ordine nuovo. Oggi rifiuta i vantaggi materiali e la vita tranquilla che gli offrono le corporazioni fasciste, non cede, non si sottrae alle sue responsabilità e ai suoi pericoli. Bisogna vedere da vicino, come vedo qui, alla Fiat, la tenacia di questo proletariato. Bisogna rendergli onore. Le sue battaglie e i suoi sacrifici gli segnano il suo posto di dignità nell'Europa lavoratrice di domani*».

Per questo Gobetti è attuale, è con noi, per questo la sua esperienza si è trasfusa nelle lotte che oggi uniti conducono operai, contadini ed intellettuali. Ben possiamo dire con Gramsci che il proletariato è stato aiutato da Piero Gobetti.

PAOLO SPRIANO

La Alegiani, dell'Accademia d'Arte Drammatica, durante le prove di «Giovanna di Lorena» di Maxwell Anderson che andrà in scena alle Arti per la regia di Luciano Lucignani

Prima spara e poi piange il colonnello Buffalo Bill

Una caratteristica delle classi politiche reazionarie è quella del "pentimento postumo" per le proprie irrimediabili male azioni

Si proietta in questi giorni sugli schermi romani un film americano che narra — stando alle didascalie — la storia vera di Bufalo Bill e della conquista americana dell'Ovest: della guerra contro gli indiani e della loro distruzione dopo alterne vicende.

Il film è abbastanza esplicito nel giudicare indegni i metodi e i mo[illegible] venti dell'espansione armata americana. Non so con certezza fino a che punto questo giudizio sia storicamente fondato, ma comunque sono gli stessi americani a fornirci elementi, grosso modo, qualunque cittadino anche filo-americano vi può evidentemente prestar fede senza timore.

Strage di Cheyennes

Come dicevamo, nel film gli indiani appaiono come un popolo, popolo abbastanza pacifico, non desideroso di guerra, attaccato alle sue leggi tradizionali, che chiede solo di essere lasciato in pace nelle sue terre. Ma eccolo spinto alla guerra perchè grandi industriali americani — e dietro di essi il governo di Washington — vogliono imporre a questo popolo l'abbandono delle sue terre, l'abbandono cioè delle riserve di caccia vitali per le tribù, fonti del cibo e delle pelli necessarie a proteggerle dal freddo. Scopo la costruzione in quelle terre di una ferrovia la quale costruita altrove, «costerebbe due volte di più e verrebbe ultimata un anno più tardi». Questo il movente dichiarato della guerra.

La guerra scoppia gli indiani fanno un massacro, Washington è costretta alla pace; i Cheyennes restano nelle loro terre.

Ma i trust americani escogitano un sistema più infamante ancora per piegare i pellirossa e infrangere di fatto il trattato di pace appena stipulato: la fame.

Battute colossali di caccia ai bufali vengono organizzate e proseguite fino allo sterminio delle mandrie; cioè ossia fino a costringere gli indiani, di nuovo, a prendere le armi per difendere la loro vita stessa e il cibo «per le nostre donne e i nostri figli che nessun guerriero può veder piangere per fame e freddo».

Di nuovo la guerra, e questa volta lo sterminio totale degli indiani, la loro scomparsa come razza, motivata sotto lo slogan della difesa della «civiltà».

Ho sentito qualcuno tra il pubblico sorprendersi di questa confessione americana e rilevare poi, quasi a consolarsene, la sincerità con cui l'America era capace di condannare da sè un simile sopruso, una simile aggressione, un simile sterminio. E non è tanto il film in sè stesso — del resto palesemente superficiale — che ci ha fatto riflettere, quanto quest'ultima considerazione di uno spettatore che indica, nel film, una prova davvero rara della ipocrisia della borghesia capitalistica, della sua falsa maschera democratica, della sua immoralità storica, della doppiezza con cui il suo costume imperialista viene insinuato nelle coscienze semplici.

Esempio scottante

Ai successori diretti dei capitalisti che spietatamente conquistarono l'Ovest che danno porta, ormai, il biasimare in un film la opera svolta dai loro avi? Gli indiani sono stati distrutti: si può ben dire e far dire alla gente, senza paura, «poveri indiani»!

Ma ecco un altro esempio, ben più attuale e più bruciante, di questa ipocrisia che non è — ed è questo che vogliamo porre in rilievo — un aspetto casuale e secondario della società borghese ma è un costume radicato, e una ragione politica precisa. Ecco che ci siamo ricordati di un elogio, un omaggio reverente reso qualche tempo fa da una delle massime autorità della cultura europea — dal senatore Croce — ad Antonio Gramsci. Omaggio reso a dieci anni dalla morte di Gramsci, dopo che questa stessa autorità e le forze sociali e politiche reazionarie che egli rappresenta perfino sotto il regime fascista non tralasciarono di imperversare nel modo più subdolo contro i comunisti (i «selvaggi») e — quindi — contro il loro massimo esponente che moriva in carcere!

Gli indiani di oggi

Oggi dunque i produttori americani possono ben parlare in termini aperti delle colpe dei loro fratelli spirituali del secolo scorso!

Non sono gli indiani che contano, oggi; oggi «indiani» sono — per gli imperialisti — i patrioti greci che combattono per la loro patria contro un capitalismo ben più mostruoso e colevole, contro un imperialismo che si è buttato con le armi sulla loro terra per difendere i suoi interessi petroliferi, per servirsene di base per le sue aggressioni, per la salvaguardia dei suoi privilegi nel mondo, per una nuova guerra in nome del dollaro.

Questi sono i «banditi» oggi; coloro su cui oggi bisogna tacere la verità: sono questi popoli oppressi, sono gli arabi e gli ebrei gettati gli uni contro gli altri in Palestina, sono i negri oppressi e linciati in America. E' su di ciò che non verità fatto ad Hollywood — state certi — nessun film «sincero»!

Non saranno gli imperialisti americani nè gli imperialisti di tutto il mondo — nè produttori di Hollywood nè i prelati vaticani — a chiamare questa offensiva del dollaro con il suo vero nome! Troverete, invece, migliaia di americani messi al bando perchè la denunciano, così come decine di milioni di uomini sono chiamati «comunisti» della civiltà e della religione, perchè a tale offensiva si oppongono.

C'è però questa volta una differenza: non vi saranno più, in futuro, gli eredi spirituali degli attuali imperialisti a deplorare i massacri di Grecia o di una nuova guerra imperialista. E' questa attuale. L'ultima fase del gioco dei guerrafondai e degli imperialisti, del dominio dei loro privilegi e della loro morale falsa e sanguinosa.

LUIGI PINTOR

RITRATTO DELLA RAPPRESENTANTE BULGARA ALLA F. D. I. F.

Zola Dragoiceva "ministro" bulgaro fu condannata tre volte a morte

Una vita di lavoro - L'organizzazione delle donne bulgare - Il lavoro fra i mussulmani

C'è un detto popolare, a Roma, che suona all'incirca così: «Beato te che sei qua a raccontarlo», e si rivolge a tutti coloro che, passati attraverso un pericolo, l'hanno in un modo o nell'altro scampata.

Zola Dragoiceva è stata condannata a morte tre volte, e ce lo raccontava, ieri, con il sorriso divertito di chi, tutto sommato, ha saputo giuocare bene una partita pericolosa e ne è uscito vincitore. Ora essa è Ministro del governo bulgaro, una di quelle donne, cioè, che potresti credere fatte di una «pasta» diversa, meno consueta, e che invece rivela nel racconto della lotta combattuta contro il fascismo, i dati comuni a tutti coloro, uomini o donne, che nei lunghi anni bui della oppressione soffrirono ma tennero duro.

Un figlio

«Una vita di lavoro», risponde Zola Dragoiceva se le domandi qualcosa di se stessa. Ho fatto quello che era necessario per raggiungere l'obbiettivo che si poneva davanti ai nostri lavoratori per conquistare la libertà del nostro Paese». Ma se vai ad approfondire, scopri di quanta sofferenza debba essere stata fatta questa «vita di lavoro» di cui essa oggi ti parla con la straordinaria serenità di chi da tali sofferenze ha saputo costruirsi una ragione di lotta, ieri come oggi, come domani.

Fu arrestata la prima volta nel 1923, dopo l'insurrezione del settembre soffocata nel sangue. Condannata a 15 anni, rimase nove mesi in carcere poi fu amnistiata. Nel 1925, nuovamente arrestata, fu condannata a morte a Filippopoli ed a Varna per due diversi «reati». Le condanne furono commutate in carcere a vita, rimase in prigione otto anni, poi fu amnistiata. Nel 1942 ebbe la terza condanna a morte, ma questa volta non riuscirono ad arrestarla. E potè continuare la lotta.

La vita ha le sue rivincite anche in mezzo al sangue. Negli anni della persecuzione Zola Dragoiceva ebbe un figlio che ora ha ventidue anni. Egli studia medicina, ama la musica ed un suo grande desiderio è quello di visitare l'Italia. «Ora che ho visto Roma — dice la madre — ho deciso di fargli fare un viaggio in questo Paese».

Attraverso gli occhiali dalla montatura sottile, due occhi penetranti ti guardano mentre essa parla. Parla bulgaro, e mentre attendi che ti traducano le sue frasi, noti come essa enunci dati, cifre, fatti con il sorriso entusiasta di chi anche ripetendo cose note, trova in esse sempre nuova materia di interesse. Ed attendi di conoscere quello che ha detto con curiosità, perchè cose dette in quel modo non possono assolutamente rivelarsi inutili.

Il governo del Fronte della Patria ha saputo dare alla massa bulgara la coscienza di essere un elemento importante, fondamentale nella ricostruzione del paese e nella costruzione del socialismo. E Zola Dragoiceva non è la sola ad aver raggiunto posti direttivi; nel governo bulgaro vi sono due sottosegretariati retti da donne, sono pure donne quattro membri del Consiglio nazionale del Fronte della Patria e un membro del Comitato Esecutivo del Fronte. Almeno 5000 donne sono poi delegate nei vari comitati locali del Fronte.

16.561 riunioni

Operaie e contadine hanno fornito alla ricostruzione un aiuto prezioso. Nel 1947 esse hanno dato un milione e 18 mila giornate lavorative gratuite, e dal gennaio 1948 all'8 marzo, festa internazionale della donna, 327.700 giornate lavorative.

L'Unione femminile bulgara, che è l'organizzazione alla quale aderiscono 426908 donne ha svolto un enorme lavoro educativo tra le masse femminili, spesso assai arretrate. Dal gennaio di quest'anno all'8 marzo essa ha tenuto 16561 riunioni solo tra i membri dell'associazione ed innumerevoli altre al di fuori delle associate. Se oggi la donna bulgara ha preso coscienza dei suoi diritti e in gran parte merito di questa organizzazione.

Particolarmente difficile è stata la penetrazione tra le masse femminili mussulmane; era difficile trovare i «quadri» per tale lavoro in una minoranza etnica che il fascismo aveva mantenuto oppressa ed in condizioni di inferiorità. Negli ultimi mesi non è stato raro vedere le donne mussulmane partecipare alle manifestazioni di piazza con le altre donne bulgare, portando il loro velo tradizionale per l'occasione un po' rialzato sulla fronte. —

Lotta per la libertà

Una mussulmana, Ashiè (una Ashiè qualunque, direbbe un bulgaro, chè infatti questo è il nome tipico delle donne mussulmane) ha avuto una parte enorme nell'educazione delle masse femminili della minoranza turca. Di essa i turchi dicevano addirittura che «Allah l'ha mandata» e quando la sentono parlare nei comizi dell'eguaglianza tra bulgari e turchi le toccano le vesti per accertarsi che si tratti di una donna - effettiva - e non di uno spirito. Almeno questo e quanto si racconta.

Così, combattendo contro le residue superstizioni e le forme arretrate di vita, mobilitando le masse femminili per la partecipazione al piano di ricostruzione, la Bulgaria cammina verso la realizzazione del socialismo. Zola Dragoiceva, questa pacata e nello stesso tempo entusiasta «ministressa» bulgara, ci dà una misura certa e consolante di quanto grande sia l'impegno che il popolo bulgaro mette nella sua quotidiana, difficile, coraggiosa lotta per il raggiungimento di una vita finalmente serena.

LUCA BASSINO

LA PROVOCAZIONE DELLE "POLVERIERE"

La sparatoria di Novate Milanese e un lancio di sassolini sul tetto

I.

Gli assalti alle polveriere di cui si è parlato in questi ultimi tempi presentano la caratteristica comune di essere stati condotti da un numero limitato di persone: quasi sempre due o tre o persino una sola.

Nonostante tutte le precauzioni di questi assalitori è riuscita sempre impossibile la cattura, e di essi non sono state trovate traccie, nemmeno durante i vasti rastrellamenti operati in seguito a ogni attacco. Nemmeno sulle loro armi si sono mai potute mettere le mani. I bossoli dei proiettili, di cui essi hanno fatto uso non sono stati mai rintracciati. Durante i rastrellamenti e le perlustrazioni sono stati operati, nelle varie zone dell'Italia settentrionale numerosi fermi di persone sospette. Ma essi non hanno permesso di giungere ad alcuna conclusione e le persone fermate hanno dovuto essere rilasciate.

Il caso più recente e certamente quello della polveriera di Novate Milanese.

E' 3 maggio i giornali pubblicarono che la polveriera di Novate aveva subito un attacco verso l'una della notte precedente ne raccontarono i particolari: una macchina misteriosa era giunta a velocità folle dall'autostrada di Bergamo e si era arrestata nei pressi della polveriera. Citiamo da un giornale: «Fulmineamente ne discendevano due sconosciuti con i mitra spianati. Questi avanzavano a passi rapidi sparando all'impazzata. La sentinella, Fortunato Sardella di Guerrino ventiduenne del 3 Reggimento Bersaglieri, rimaneva ferita all'avambraccio destro.

Nonostante grondasse sangue il bersagliere imbracciava a sua volta il mitra e sparava l'intero caricatore contro i due aggressori: la pronta reazione della sentinella obbligava i due ad arrestarsi e quindi a ritirarsi».

In seguito i giornali non hanno più pubblicato nulla su questo assalto. Furono perlustrate le campagne intorno, compiute indagini accurate, ricercati i bossoli sparati dagli assalitori ma il risultato fu negativo.

Ma alcune verità si poterono assodare ugualmente.

Nessuna macchina aveva percorso a folle velocità l'autostrada di Bergamo e nessuno si era avvicinato alla polveriera a passi rapidi e sparando all'impazzata.

Era accaduto invece che la sentinella era stata messa in sospetto da strani rumori dei quali non è stata accertata con sicurezza la provenienza.

Egli dice che si trattava di un rumore di sassolini gettati contro i tetti delle garitte.

In ogni modo cercò di accertarsene e si allontanò dalla propria garitta per scovare il lanciatore di sassolini: durante questa sua ricerca fu preso da un colpo di rivoltella che lo colpì all'avambraccio. Sparò alcuni colpi di mitra e in quello stesso momento fu raggiunto dai suoi compagni che spararono anch'essi. Si pensò che qualcuno nascosto in un cespuglio avesse lanciato sassolini sul tetti delle casermette e poi avesse sparato.

Su questo punto però le versioni raccolte sono contrastanti. La versione ufficiale afferma appunto che un individuo del quale si sono poi perse le tracce, era nascosto in un cespuglio e di qui ha sparato tre colpi sulla sentinella.

La mattina del giorno dopo, infatti, si sarebbero trovate in un cespuglio le tracce di quest'uomo.

Altre versioni invece partono dal fatto che non vi sono notizie dei bossoli di rivoltella sparati dall'individuo: bossoli dei quali almeno qualcuno avrebbe dovuto essere trovato nelle vicinanze del cespuglio nel quale s'era nascosto il tiratore.

In ogni caso c'è da chiedersi a che scopo una sola persona potesse tentare un attacco a una polveriera a mezzo del lancio di sassolini e come sia riuscito a sfuggire alla nutrita sparatoria delle sentinelle e a lasciar perdere ogni sua traccia.

Il solo attacco sul quale si sia riusciti a fare luce completa è fino a questo momento quello di Urago Mella in provincia di Brescia.

Esso si svolse la notte del 2 maggio: una sentinella fu assalita da uno sconosciuto a colpi di arma da fuoco che foravano la garitta. In questo caso esistevano veramente le prove dell'assalto, ma ora è stato accertato che esso era stato dovuto a un artigliere che aveva fatto parte del deposito stesso.

L'artigliere era stato recentemente trasferito per opera del sottufficiale che comandava la guardia e aveva voluto approfittare della psicosi degli attentati per compiere la sua vendetta ai danni dell'autore del suo trasferimento e creare fastidi al presidio del quale aveva fatto parte.

Era sicuro che anche in questo caso si sarebbe parlato di un'organizzazione terroristica e che nessuno avrebbe pensato ad una sua diretta responsabilità.

TOMMASO GIGLIO

IL GAZZETTINO CULTURALE

Notizie della Radio

Doppioni o niente

Forse saremo un po' lunghi, ma, quando si affronta un problema, è meglio trattarlo a fondo ed esaurirlo in modo quanto più chiaro e documentato possibile. Se, dunque, la scorsa volta abbiamo trattato dell'ossessione della pubblicità, questa volta tratteremo dei programmi.

Dei programmi radiofonici se ne parla un po' ovunque, anche sugli organi ufficiali della R.A.I., quali il «Radiocorriere», l'S.O.S. (Servizio Opinioni), le lettere Rosso-blù e «Parla il programmista». Fin'ora, però, malgrado le sovente critiche e segnalazioni, nessuno alla direzione dell'ente sembra che si sia seriamente posto il problema di evitare i doppioni.

Non staremo a dilungarci sulla teoria dei doppioni. Essi si ripetono quasi ogni giorno e gli ascoltatori li conoscono ormai benissimo. Ci sono delle sere per esempio, che sia le stazioni della Rete Rossa, sia quelle dell'Azzurra sono occupate da due trasmissioni di programmi diversi sì fra loro, ma dello stesso genere.

Ecco gli esempi pratici, che sono desunti dai programmi di questa settimana che sta per finire. Lunedì scorso dalle 20,30 alle 21, le due reti hanno contemporaneamente trasmesso due programmi «brillanti» e cioè la rubrica «E' accaduta anche questa», da una, e l'orchestra Angelini, dall'altra. Inoltre dalle 21 alle 22,30 circa sempre di lunedì la Rossa ha messo in onda «Piccole Volpi», tre atti, e l'Azzurra un Concerto Sinfonico. Martedì, ancora a prima sera, abbiamo avuto la trasmissione contemporanea di canzoni e di «Hoop-la», e dopo le 21 del «Lohengrin» e de «La sorridente signorina Beudel», tre atti. Buona parte della serata di venerdì, infine, è stata occupata dalla trasmissione di un concerto per giovani cantanti lirici e di un concerto sinfonico.

Troppo spesso, quindi, in questa settimana, — tanto per fare un esempio, abbiamo detto, perchè l'inconveniente si ripete sempre — sia il radio-ascoltatore «serio», sia quello «brillante» si è trovato in una certa ora nel dubbio della scelta fra due programmi di suo gusto, mentre nella rimanente parte della serata ha dovuto girare il bottone o ricorrere ad emittenti straniere. Il che non è stato bello, perchè in tal modo l'abbonato alla R.A.I. lo sonzo se l'è «indegnamente» sbafato.

Sono note le ragioni di «impaginazione» che addducono i programmisti della radio. E' tempo, però, che tali difficoltà o pretesti vengano superati e che si cerchi in ogni modo di evitare la coincidenza di due programmi simili, che tengano occupati per l'intera serata microfoni e altoparlanti. Chissà che non sia anche questa una delle cause dello scarso entusiasmo degli ascoltatori per l'annuale aborso di 2 500 lire.

La R.A.I. al seguito del «Giro»

La RAI ha mobilitato tutta la sua redazione sportiva e tutti i suoi corrispondenti per il XXXI Giro d'Italia. Di centro in centro e in ancora campagna, i corridori saranno fallonati dai radiocronisti, i quali si metteranno in collegamento con gli ascoltatori per dare le ultime notizie. Le trasmissioni saranno effettuate all'incirca verso mezzogiorno, alle 15,10, alle 15,40, alle 18,40 e alle 22,30.

Anche la Compagnia di rivista del "Bilione" seguirà i giriti ed ogni sera alle 22,30 intratterrà gli ascoltatori dalle città-tappa. Le trasmissioni avranno luogo domenica, venerdì e sabato sulla Rossa e lunedì, martedì, mercoledì e giovedì sull'Azzurra.

Nuovo trasmettitore a Montecarlo

Da alcuni giorni è entrato in funzione il nuovo trasmettitore di Radio Monte Carlo sulla lunghezza d'onda corta di m 49,71 (kcs 6035). La stazione, che trasmette dalle 6,30 alle 8, dalle 11 alle 15 e dalle 18 alle 22,15 è facilmente udibile dagli ascoltatori italiani, tranne che nelle emissioni meridiane, a causa delle particolari condizioni di propagazione delle onde corte sulla banda dei 49 metri verso mezzogiorno. Per ovviare a tale inconveniente, la RMC è venuta nella determinazione di mettere quanto prima in funzione un altro trasmettitore su una lunghezza d'onda più adatta.

Ribasso di produzione in Inghilterra

Il «New Chronicle» ha pubblicato una interessante statistica sulla diminuzione delle vendite di apparecchi radio e da televisione in Inghilterra, in seguito all'aumento dell'imposta d'acquisto. La vendita è scesa infatti da una media settimanale di 16 000 a 7 000 apparecchi. Oltre 11 000 operai dell'industria radiofonica sono stati pertanto licenziati.

GRANDE RACCONTO AVVENTUROSO

KARAIN di CONRAD

Karain, capo di tre pittoreschi villaggi situati in una isola dei mari del Sud, vive come se un pericolo imminente lo minacciasse. Un vecchio, taciturno portaspada lo accompagna dovunque anche a bordo della goletta dei bianchi, contrabbandieri di armi, ancorata nel golfo

2ª PUNTATA

A NUOTO NELLA NOTTE

La notte scendeva su noi, sulla goletta immobile, sulla terra addormentata e sul mare insonne che tonava contro le scogliere, fuori della baia. I rematori di Karain, uomini fidati, dormivano nella canoa ai piedi della scala di bordo. Il vecchio confidente, smontato di guardia, dormicchiava rannicchiato sui calcagni, le spalle contro la porta che metteva alla scala interna: e Karain sedeva compo-to sul seggiolone di bordo, sotto il leggero ondeggiare della lampada, con un grosso sigaro fra le dita scure, e un bicchiere di limonata davanti. Si divertiva allo spumeggiare della bibita, ma dopo uno o due sorsi la lasciava calmare e con un gesto cortese chiedeva un'altra bottiglia. Decimò la nostra piccola riserva e non gliela davamo a malincuore, perchè quando cominciava, parlava bene. Doveva essere stato un grande damerino Bugis, ai suoi tempi, chè anche allora (e quando lo conoscemmo non era più giovane) il suo splendore era immacolato e si tingeva i capelli di castagno chiaro. La dignità tranquilla del suo portamento trasformava la cameretta poco illuminata della goletta in una sala d'udienza. Parlava di politica inter-insulare con scaltrezza ironica e malinconica. Aveva viaggiato molto, sofferto non poco, intrigato, combattuto.

Gli piaceva parlare con me perchè avevo conosciuto qualcuno di quegli uomini: pareva pensare che io potessi capirlo e, con fine confidenza, pre-umeva che io, almeno, potessi apprezzare di quanto egli fosse maggiore. Ma preferiva parlare del suo paese nativo, un piccolo Stato Bugis nell'isola di Celebes. Io l'avevo visitato qualche tempo prima ed egli chiedeva ansiosamente notizie.

Quando nella conversazione si facevano nomi di uomini, egli diceva: «Nuotavamo uno contro l'altro quando eravamo ragazzi. Andavamo insieme alla caccia al daino. Sapeva usare il laccio e la lancia bene quanto me».

Lo visitammo per due anni a intervalli brevi. Ci cominciò a piacere, cominciammo a fidarci di lui, quasi ad ammirarlo.

Ma, alla fine il gioco stava divenendo troppo pericoloso; e se noi, che l'avevamo assai spesso tentato pensavamo poco al pericolo, fu deciso per noi da gente rispettabilissima, seduta in salvo in scrittoi di mercanti, che i rischi erano troppo grandi e che si poteva fare soltanto un altro viaggio. Dopo aver dato, come al solito, molti cenni ingannevoli circa la nostra destinazione scivolammo via silenziosamente e, dopo un passaggio rapidissimo, entrammo nella baia. Era il primo mattino e anche prima che l'àncora scendesse a fondo la goletta fu circondata di barche.

La prima cosa che sentimmo fu che il misterioso porta-spada era morto pochi giorni avanti. Non demmo molta importanza alla notizia. Era certo difficile immaginare Karain senza il suo inseparabile accompagnatore; ma egli era vecchio. Non ci aveva parlato una sola volta, non avevamo quasi mai udito il suono della sua voce; ed eravamo giunti a considerarlo quasi una cosa inanimata, quasi una parte degli ornamenti ufficiali del nostro amico, come quella spada che egli aveva portato o l'ombrello rosso a frange aperto durante un giro ufficiale. Il dopo pranzo Karain non ci venne a visitare come il solito. Prima del trasmonto venne per noi un messaggio di saluto e un dono di frutta e ortaggi. Il nostro amico ci pagava da banchiere ma ci trattava da principe. Rimanemmo alzati per lui fino a mezzanotte. Sotto il padiglione di poppa, il barbuto Jackson faceva tintinnare una vecchia chitarra e cantava, con accento esecrabile, canzoni d'amore spagnole; mentre il giovane Hollis e io, distesi sul ponte, giocavamo a scacchi alla luce di una lanterna da campo. Karain non apparve. Il giorno dopo eravamo occupati a scaricare e sentimmo che il Rajà non stava bene. L'atteso invito d'andarlo a visitare a terra non giunse. Mandammo messaggi amichevoli, ma, temendo d'importunare qualche Consiglio segreto, restammo a bordo. Al terzo giorno di buon'ora, avevamo scaricato tutta la polvere e i moschetti e anche un cannone di ottone da sei libbre col suo carriaggio: dono al nostro amico per cui ci eravamo tutti insieme quotati. Il pomeriggio fu soffocante. Lembi fra-tagliati di nuvole nere facevan capolino sulle colline e invisibili temporali tonanti circolavano fuori, ruggendo come bestie selvagge. Preparammo la goletta per il viaggio, intendendo partire la mattina seguente alla prima luce del sole.

Sul tardi, tre capi di Karain, vestiti delle loro migliori vesti, e armati fino ai denti, vennero in canoa portando una cassetta di dollari. Erano bui e languidi e ci dissero che per cinque giorni non avevano veduto il loro Raià. Nessuno lo aveva visto! Pagarono tutti i conti e dopo aver stretto le mani a ognuno, in silenzio profondo discesero l'uno dopo l'altro nella loro barca e, seduti vicini, vestiti di colori vivaci, le teste chine, furono spinti dai remi verso la spiaggia: i ricami d'oro delle loro giubbe abbagliavano, mentre se ne andavano scivolando sull'acqua liscia, e non uno di loro guardò una sola volta indietro. Prima del tramonto le nuvole ringhiose salirono d'impeto la catena delle colline e precipitarono per le pendici interne. Ogni cosa disparve; neri vapori turbinosi riempirono la baia e, in mezzo, la goletta dondolava in qua e in là nei rifoli vaganti. Un solo scoppio di tuono risuonò nella cavità con una violenza che parve capace di far scoppiare in pezzetti l'anello delle alture e un diluvio tepido discese. Il vento morì. Ansavamo nel la cabina chiusa; le nostre facce colavano sudore; la baia fuori sibilava come se bollisse; l'acqua cadeva in aste perpendicolari, pesanti come piombo; crepitava sul ponte, scorreva sull'alberatura, gorgogliava, singhiozzava, schizzava, mormorava nella notte cieca. La nostra lampada ardeva bassa, Hollis, nudo fino alla cintola, giaceva sulla cassapanca, gli occhi chiusi, immobile come un cadavere depredato; al suo capo, Jackson pizzicava la chitarra e mugulava con sospiri un triste canto funebre d'amore disperato e d'occhi simili a stelle. Poi, sentimmo voci paurose sul ponte gridare nella pioggia, passi frettolosi di sopra e, improvvisamente, Karain apparve sulla soglia della cabina.

Il suo petto nudo e il suo volto lucevano nella notte; il suo «sarong» inzuppato gli si attaccava alle gambe; aveva il suo «criss» nel fodero nella mano sinistra; e ciocche di capelli bagnati, fuggite di sotto al suo fazzoletto rosso, erano appiccicate sugli occhi e giù sulle guance. Entrò con passo rapidissimo guardando di sopra alla spalla come un uomo inseguito. Hollis si voltò rapidamente dalla sua parte e aprì gli occhi. Jackson picchiò la sua grande mano sulle corde e la vibrazione tintinnante si spense improvvisamente. Io mi alzai.

— Non abbiamo sentito il saluto della tua barca! — esclamai.

— Barca! E' venuto a nuoto — mugolò Hollis dalla cassapanca. — Guardalo!

Egli respirava pesantemente gli occhi selvaggi, mentre lo guardavamo in silenzio. L'acqua grondava da lui, faceva una pozza scura e scorreva qua e là sul pavimento della cabina. Potemmo sentire Jackson che era uscito per mandare via i marinai malesi dalla soglia della scala interna; egli bestemmiava minaccioso, nel picchiettio d'un grosso acquazzone e c'era in coperta una grande agitazione. Le sentinelle, uscite di senno alla vista d'una figura buia, saltata sulla ringhiera, balzata fuori dalla notte, per così dire, avevano impaurito tutti.

Allora Jackkson, con gocce splendenti d'acqua sui capelli e sulla barba, tornò indietro con aria arrabbiata e Hollis, che, essendo il più giovane di noi, assumeva una superiorità indolente, disse senza muoversi: «Dategli un «sarong» asciutto — dategli il mio: è attaccato nel bagno». Karain posò il «criss» sulla tavola, con l'elsa verso il centro, e mormorò poche parole con voce soffocata.

— Che cosa? — domandò Hollis che non aveva capito.

— Chiede scusa d'esser venuto con un'arma in mano — dissi io, stordìtamente.

— Che uomo cerimonioso! Digli che perdoniamo a un amico... in una notte come questa! — mugolò Hollis — Che diavolo è successo?

Karain fece scivolare il «sarong» asciutto sulla testa, lasciò cadere quello bagnato ai suoi piedi e ne uscì. Io indicai il seggiolone, il suo seggiolone. Egli sedette rigido ed esclamò: «Ah!», con voce forte; un brivido breve scosse la sua larga ossatura.

Guardò da sulla spalla a disagio si volse come per parlarci, ma fissò solo uno sguardo curioso e cieco e di nuovo guardò indietro. Jackson gridò fuori: «Buona guardia, là, sul ponte!».

(continua)